

VI SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Diego Diaz e Laura Paladino

DOMENICA (12 febbraio 2006)

LECTIO

Prima lettura: *Levitico 13,1-2.45-46.*

¹Il Signore disse a Mosè e ad Aronne:
²«Quando uno ha sulla pelle del corpo un tumore, o una pustola, o una macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti suoi figli. ⁴⁵Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo!; ⁴⁶sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

Il capitolo 13 del Levitico si dilunga in una casistica molto particolareggiata, che distingue ben sette forme di dermatosi: il brano liturgico le omette in quanto ininfluenti ai fini dottrinali, e si limita a riportare la sezione conclusiva del testo, che descrive le norme comportamentali cui deve attenersi chi sia riconosciuto affetto da malattia immonda. Le vesti strappate indicano la povertà cui il malato è costretto, perché la sua condizione di impurità impone che egli si tenga lontano dal consorzio umano; il bavaglio sulla barba intende probabilmente impedire il

contagio attraverso la saliva, mentre il capo scoperto e il grido di autocondanna sono finalizzati ad un agevole riconoscimento dell'infermo da parte della comunità dei sani, perché ci si possa guardare dal contatto con lui, che oltre al morbo trasmetterebbe la condizione di impurità: in tal modo il malato è costretto ad un drammatico isolamento.

Nell'Israele biblico il lebbroso soffriva pertanto di un doppio male: quello spirituale si aggiungeva infatti all'infermità fisica, pregiudicandogli il contatto diretto con Dio nell'esclusione dalla comunità dei sani. Per questo nei vangeli le guarigioni dalla lebbra sono dotate di particolare simbolismo: esse adombrano la liberazione dal peccato e manifestano la potenza di Gesù, venuto tra gli uomini non per i sani, ma per quanti si trovano infermi nel corpo e nello spirito. È su questo sfondo che si deve leggere il brano evangelico odierno, senza dimenticare che Gesù muore in croce nella stessa condizione riservata ai lebbrosi, sfigurato e rigettato dal popolo. In lui la sofferenza e la ripugnanza assumono il volto della salvezza.

Seconda lettura: 1 Corinzi 10,31-11,1

Fratelli, ^{10,31}sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. ³²Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; ³³così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. ^{11,1}Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Il breve passo paolino ricorda *tre norme* che devono illuminare la vita del cristiano: fare tutto per la gloria di Dio; non dare scandalo a nessuno, né all'interno della comunità né fuori di essa; imitare e riflettere nella propria condotta di vita l'agire e gli insegnamenti di Gesù.

Il brano si colloca in un contesto più ampio, in cui Paolo insegna alla comunità di Corinto, composta in massima parte da pagani di recentissima conversione, come vivere con semplicità, nell'equilibrio della fede vera, che non cede a moralismi millantatori e sa discernere nelle singole situazioni il modo più opportuno per non essere occasione di scandalo.

Il caso concreto su cui l'apostolo si esprime qui riguarda l'opportunità di mangiare carne immolata ad idoli: è lecito cibarsene? Alcuni sono persuasi che non esistono idoli, e che dunque la carne ad essi immolata non è immonda, ma uguale a qualsiasi altra carne: è lecito perciò mangiarla. Ma altri nella comunità sono ancora schiavi delle vecchie superstizioni, e rimangono scandalizzati da quanti osino mangiare gli animali sacrificati alle divinità pagane. In tutta questa vicenda il pensiero di Paolo è chiaro: non esiste differenza tra cibo e cibo; tuttavia se un cibo scandalizza i fratelli ci si asterrà dal mangiarlo (cfr. 8,13). Tra la propria libertà e l'edificazione

comune quest'ultima deve avere la priorità: *«Tutto è lecito, ma non tutto edifica: nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui»* (10,23s.). L'insegnamento di Paolo si riconduce direttamente allo stile di vita del Signore Gesù, la cui esistenza fu spesa non per la ricerca di sé, ma per la donazione di sé agli altri.

Vangelo: Marco 1,40-45

In quel tempo, ⁴⁰venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». ⁴¹Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». ⁴²Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. ⁴³E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: ⁴⁴«Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». ⁴⁵Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Il malato infrange la norma sociale espressa dal Levitico, che gli imponeva di tenersi lontano dalla comunità, e osa avvicinarsi a Gesù, compiendo gesti di grande rispetto: piega le ginocchia in segno di adorazione e supplica Cristo come un liberatore: *“Se vuoi, tu puoi purificarmi”*. I verbi non sono scelti a caso: la guarigione di un lebbroso, simile alla risurrezione di un morto, può essere operata solo da Dio; il lebbroso, quindi, riconosce in Gesù un potere divino. Quella del lebbroso è pertanto, indirettamente, una grande professione di fede: egli è convinto che Gesù sia Dio e che abbia il potere di cambiare la sua condizione impura: ma vorrà Dio esercitare tale potere nei suoi confronti? Gesù approva tale formula, e la fede che essa

sottintende, e conferma di potere e di volere, di essere il Dio che tutto può e vuole per il bene dell'uomo.

Questo Dio, il nostro Dio, non fa differenze

di persone. Egli chiama indistintamente tutti al suo amore misericordioso, perché ogni uomo è figlio di Dio e degno di salvezza e di amore.

MEDITATIO

Nel Vangelo di oggi è immediato osservare come Gesù abbia un atteggiamento del tutto difforme rispetto al Levitico. Ma il punto centrale di questo brano sembra essere un altro: il rapporto tra i gesti e le parole dei due personaggi. Il lebbroso prima di parlare cammina verso Gesù e si inginocchia. E Gesù prima di parlare si commuove, stende la mano, lo tocca. Dopo averlo guarito gli raccomanda di non dire nulla in giro prima di aver fatto quanto prescritto dalla legge.

L'Evangelista sembra sottolineare con un certo disappunto come il lebbroso guarito non abbia preso sul serio questa richiesta di

Gesù: ma l'episodio ci insegna che non è quello il centro della fede, un ascolto vuoto che diventa norma esteriore, priva di commozione e di gratitudine per le sue azioni, che sono gesti di salvezza, di guarigione. Sono quei gesti che hanno guarito il lebbroso, e in essi si manifesta la "gloria" di Dio, oltre le parole del credente e oltre ogni adesione a norme e precetti, nell'esempio semplice e quotidiano della autentica vita in Cristo, che si fa concretamente pane spezzato per i fratelli, indipendentemente dalla perfezione del discorso e dall'incidenza della predicazione.

ORATIO

E' un lebbroso, Gesù, non dovresti toccarlo:

a causa della sua malattia lo hanno buttato fuori dal villaggio
e ora va ramingo in luoghi solitari.

E' un lebbroso, Gesù, non dovresti toccarlo:

la paura del contagio lo ha costretto a lasciare casa e famiglia, lavoro e amici.

Eppure, Gesù, tu non vuoi guarirlo a distanza.

Quest'uomo che si è messo in ginocchio,

tu non vuoi liberarlo dalla sua tortura

senza avvicinarti, senza toccarlo.

Anche se è pericoloso...

Anche se è contagioso...

Perché è proprio per questo che ti sei fatto uomo,

per rivelarci un Dio vicino:

vicino a chi soffre,

vicino a chi è prigioniero del male,

vicino a chi si sente abbattuto e solo.

(ROBERTO LAURITA)

CONTEMPLATIO

Perché dunque temi di prendere la croce con Cristo in questa vita, per poter regnare con Cristo nell'altra? Nella croce la salvezza; nella croce la vita; nella croce soavità infusa dallo Spirito; nella croce la forza contro le difficoltà; nella croce il vertice supremo della virtù e della perfezione. Solo nella croce la salvezza e la speranza della vita eterna.

Prendi dunque la tua croce e segui Gesù:

lui ti ha preceduto ed è morto in croce per te. Se morirai con lui, con lui anche vivrai; e se somiglierai a lui nel soffrire, somiglierai a lui anche nel godere. Tutto dunque prende ispirazione e consistenza dalla croce: non c'è altra via migliore che abbracciare quotidianamente la propria croce.

(L'imitazione di Cristo, n.12).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Signore, se vuoi, puoi guarirmi!» (Mc 1,40b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Mi piace proporre alla contemplazione del credente una preghiera composta da Valeria, una bambina di nove anni, nel giorno della sua prima comunione (era il 1989). La Croce di Cristo l'ha toccata presto con la sua ombra benefica: fu privata subito dell'affetto della mamma Gisella, che doveva assistere una sua sorellina nata *down* e operata trentun volte. Valeria prega dunque così:

«Gesù, ti ringrazio perché oggi ti ricevo con gioia nel mio cuore; ti ringrazio perché, in ogni giorno e in ogni minuto, mi aiuti a vincere la tristezza e me la cambi in gioia; ti ringrazio perché, in ogni momento di malinconia, mi aiuti ad essere felice e sorridente: e, nelle difficoltà, mi fai capire tutto quello che devo fare. Anche a me, che sono solo una bambina, tu dai forza per portare serenamente la mia croce. Ti ringrazio perché ho capito che, senza una croce, nessuno può essere felice. E perché, vivendo nella sofferenza, si impara che, in ogni esperienza bella o brutta della nostra vita, ci sono sempre tanti motivi per essere felici. Io sono felice sebbene ho anch'io la mia croce: e di questa croce che mi hai donato, Signore, ti ringrazio con tutto il mio cuore.

Amen».

LUNEDÌ (13 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Giacomo 1,1-11*

¹*Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute. ²Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. ⁴E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. ⁵Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; ⁷e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore ⁸un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni. ⁹Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione, ¹⁰e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d'erba. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese.*

L'inizio della lettera di Giacomo richiama alla condizione di "perfetta letizia" che deve caratterizzare il cristiano in tutte le circostanze della vita, anche nelle prove: la vera sapienza, che si associa alla stabilità interiore, è capace di forza nelle avversità e di umiltà ed equilibrio nella ricchezza. L'intera lettera, del resto, richiama il cristiano a comportamenti etici adeguati alla sua fede.

Nel brano odierno figura anche l'intestazione (v. 1): Giacomo si rivolge alle

dodici tribù disperse nel mondo, in nome del Signore Gesù Cristo. E' una lettera per gli Ebrei che hanno accolto la salvezza e che si sono mossi a portarla nel mondo, primi evangelizzatori di ogni gente. Per loro prima che per gli altri si insiste sulla natura provvidenziale della prova (vv. 2-4), sulla necessità di pregare per avere la sapienza e sapersi muovere nelle difficoltà della vita (vv. 5-8), sull'illusione che la ricchezza terrena può procurare (vv. 9-11).

Vangelo: *Marco 8,11-13*

In quel tempo ¹¹vennero i farisei e cominciarono a discutere con Gesù, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. ¹²Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». ¹³E lasciatali, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

"Perché questa generazione cerca un segno?". Credere in Gesù significa rinunciare ad esigere da Lui opere che lo qualifichino come Dio credibile; soltanto Chi ha una fede pura conosce la divinità di Cristo, perché non solo va oltre i segni, ma sa e può anche rinunciare a essi.

Non è un caso che, al posto della parola greca che di solito definisce il miracolo in Marco, *dynamis*, "potenza prodigiosa", qui compaia il termine *semeion*, "segno". Il contesto di questo brano, e della richiesta ossessiva di un miracolo, è pertanto quello dei portenti operati da Cristo perché

intorno a Lui si percepisse la Sua potenza, e insieme si ribadisse la problematicità della fede, che sfugge ai criteri della credibilità

preferendo la disponibilità a credere: i prodigi non sono mai sufficienti per chi non vuole credere.

MEDITATIO

Ogni tipo di prova e di difficoltà mette in gioco la nostra fede, e ci costringe ad interrogarci sul serio circa la persona cui ci affidiamo veramente, se sia Dio o noi stessi. Per giungere, come l'apostolo Giacomo, a considerare la prova "perfetta letizia" è necessario possedere la sapienza che viene da Dio, la sapienza della croce, che è stoltezza per il mondo. Solo a Dio possiamo e dobbiamo chiederla, a Lui che *«dona generosamente e senza rinfacciare»*, con la certezza che ci sarà data. Questa certezza è fondata sulla fede, la fede che non esita,

la fede che si manifesta nelle opere. L'incredulità e la durezza di cuore rimproverata ad Israele da tutti i profeti dell'Antico Testamento è ancora viva nei farisei del tempo di Gesù, in una parte del popolo restia ad aprirsi alla salvezza, mai sazia di segni e di prove dell'amore di Dio. Forse neanche noi siamo troppo distanti da quell'atteggiamento di fede ancora immatura che chiede un segno dal cielo: noi: Gesù stesso è il segno dato agli uomini perché credano.

ORATIO

Signore,
riconosco che davanti alle prove,
nemmeno tanto grandi,
né che richiedono particolare 'eroismo',
la mia fede è una fiamma tremolante,
che ad ogni colpo di vento rischia di spegnersi.
Eppure, anche se mi scopro debole,
e questo non mi fa meraviglia,
mi voglio strettamente unito a te,
come la fiamma che non si stacca dallo stoppino della candela.
Non togliermi mai questa consapevolezza,
e donami la sapienza
perché in ogni istante della mia vita,
che io sia ricco oppure povero,
mi ricordi in chi ho riposto la mia fiducia,
e come S. Agostino sappia dire: "Scio cui credidi",
Conosco e so a chi ho creduto.

CONTEMPLATIO

Unificare la nostra vita è il nostro principale compito. Perché siamo qualcosa di più di una somma di esperienze. E' importante prendere coscienza del fatto che io sono causa e non solo un effetto, che

posso e debbo essere un nucleo irraggiante e non solo un centro ricettivo.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 25).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Donaci, Signore, l'umiltà del cuore* » (Sal 118).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

È già un dono della Sapienza conoscere che tutto viene da Dio. Per questo, avendo la grazia di conoscere che tutto viene e non può venir che da Dio, non si può far nulla e non resta che aprirsi a Dio nella preghiera.

La vita religiosa nasce dalla preghiera. Certo la preghiera stessa suppone la grazia, ma la grazia per prima cosa pare collegarsi alla consapevolezza della miseria, dell'impotenza assoluta, perché si possa pregare. Se dunque l'uomo deve vivere con la Sapienza, per possedere ogni bene, per aver capacità di lavoro ed esercitare la virtù e contemplare Dio, deve anche sapere che prima di tutto si impone per lui la preghiera. All'inizio, esigenza fondamentale e insostituibile è la preghiera: perché tutto dipende da Dio, ma Dio non interviene se non lo si invoca.

La preghiera è all'origine di tutti i beni spirituali. È anche questa una delle verità più formalmente affermate, più solennemente stabilite dal libro ispirato. L'uomo non vive un suo rapporto con Dio che in quanto lo invoca e lo attende. E l'uomo non può pregare se non sente che gli manca qualcosa, se non sente che gli manca Dio nell'alto della sapienza, nella sua unione e convivenza con lei.

(D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro della Sapienza*, Brescia 1992³, 135)

MARTEDÌ (14 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Giacomo 1,12-18

¹²Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. ¹³Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. ¹⁴Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza, che lo attrae e lo seduce; ¹⁵poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte. ¹⁶Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi; ¹⁷ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto, e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento. ¹⁸Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature.

Dio non tenta nessuno. La lettura esalta la perfetta bontà di Dio, che sola è in grado di produrre il bene; la tentazione al male, che pur mette alla prova la fedeltà di ciascuno, deriva solo dalle nostre sregolate inclinazioni.

Vangelo: Marco 8,14-21

In quel tempo, ¹⁴i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani, e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. ¹⁵Allora Gesù li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!». ¹⁶E quelli dicevano fra loro; «Non

abbiamo pane». ¹⁷Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro; «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? ¹⁸«Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?». E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non capite ancora?».

L'indurimento del cuore è un tema profetico ricorrente nell'antico testamento, drammatico e particolarmente complesso. Esso emerge sovente anche nei vangeli, in particolare a proposito della comprensione e accettazione del mistero del Regno di Dio proposto da Gesù in parabole (Mc 4,10-12; Mt 13,10-14; Lc 8,9s.; cfr. Gv 12,37-41).

L'insistenza sul tema nel Vangelo di Marco vuole sottolineare la novità e la profondità del messaggio proposto; i farisei lo hanno intuito, ma hanno preferito provocare il Messia a un'opzione diversa; per i discepoli la difficoltà a entrarci indica la radicale scelta a cui la loro fede è chiamata: si tratta di un esercizio continuo della volontà e del cuore, per "non allinearsi al lievito dei farisei" e capire, piuttosto, la logica della moltiplicazione ripetuta dei pani, che è il mistero della condivisione.

Il pane che si spezza per essere moltiplicato, la carne che bisogna 'masticare' perché diventi fonte di vita

eterna per i partecipanti al banchetto, chiamano in causa il mistero della necessità di passare attraverso la morte per essere fonte di vita. Così è stato per Gesù stesso, modello e radice di ogni carità; e così deve

essere anche per i discepoli, per l'edificazione di una chiesa che sia conforme all'insegnamento del suo Maestro.

MEDITATIO

Incapaci di superare una preoccupazione superficiale e estremamente terrena, i discepoli si perdono in discussioni vane. Gesù coglie l'occasione per una seria anamnesi alla maniera veterotestamentaria: il ricordo delle opere fino a quel momento compiute, e l'indicazione del simbolismo che le illumina e da loro un senso più alto, viene condotto dal maestro per la via di una martellante serie di domande e di ammonimenti che vogliono stimolare una maturazione nel campo della fede – non capite; non intendete; avete il cuore indurito, occhi che non vedono e orecchi che non odono – e in particolare segnalare la valenza eucaristica del miracolo dei pani.

Gesù è qui estremamente provocatorio, proprio perché usa la terminologia degli antichi profeti. In questo modo rivela che il «*lievito dei farisei e di Erode*», cioè l'indisponibilità ad «*accogliere quanto hanno visto*», è presente anche nei suoi discepoli, che rimangono legati al segno del «*pane*» e non sanno leggerci la presenza della sua stessa persona, «*parola di verità*» fatta carne per la vita del mondo.

Lo stesso invito amorevole è per ciascuno di noi: aprire gli «*occhi*» e gli «*orecchi*» alle circostanze dell'esistenza, per giungere a riconoscere che «*ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce*».

ORATIO

Non te la prendere, Signore,
lo sai che seguirti
è complicato.
Il desiderio di te non manca,
la forza di starti dietro sì.
Il cuore è pronto,
non la carne.
Per adesso ti offro, subito,
i miei no.
Aspettami, ti prego,
mentre li trasformo in sì.

(GENNARO MATINO)

CONTEMPLATIO

La nostra vita religiosa, intesa sia come il nostro naturale tendere a Dio che come chiamata di Gesù Cristo a seguire la sua vita con lo stile di La Salle, non può avere altro fondamento che quello di una esperienza personale. Si tratta di un'attrazione profonda, quasi irresistibile, verso Dio, di una esperienza spirituale, del

fatto che Dio è l'Assoluto e che tutto il nostro essere ha il suo riferimento ultimo in Lui. E' l'esperienza di amare e di essere amato; è la certezza del fatto che Dio è tutto.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 26).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La storia della salvezza non è segnata solo dalle ripetute chiamate di Dio, ma anche dai ripetuti rifiuti da parte dell'uomo di accogliere la via della vita. Lo stesso Verbo di Dio, ci ricorda l'evangelista Giovanni, «venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Gesù, nel Vangelo di Giovanni, indica la radice profonda del rifiuto, dell'incredulità, e lo fa servendosi di un linguaggio duro, che richiede di essere decifrato: «Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro! [...] Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8,38.47).

La radice della fede biblica sta nell' ascolto, attività vitale, ma anche esigente, perché ascoltare significa lasciarsi trasformare, a poco a poco, fino a essere condotti su strade spesso diverse da quelle che avremmo potuto immaginare chiudendoci in noi stessi. Le vie che Gesù indica sono segnate dalla bellezza, perché bella è la vita di comunione, bello lo scambio dei doni e della misericordia; ma sono vie impegnative. Di qui la tentazione di non aprirgli la porta, di lasciarlo fuori dalla nostra esistenza reale. La storia del peccato, infatti, è sempre radicata nella storia del non ascolto. Anche se - va detto con forza - nessuno di noi può giudicare l'ascolto degli altri, neppure di coloro che si dichiarano lontani dalla fede.

(Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 13, Roma 2001)

MERCOLEDÌ (15 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Giacomo 1,19-27

¹⁹Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. ²⁰Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio. ²¹Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. ²²Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. ²³Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: ²⁴appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. ²⁵Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla. ²⁶Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. ²⁷Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri da questo mondo.

“Siate di quelli che mettono in pratica la parola, e non soltanto ascoltatori.” Per San Giacomo la vera libertà del cuore è la liberazione da ogni egoismo, e si realizza in un'amorosa premura verso il prossimo. Questo è possibile solo se non si è ascoltatori distratti della parola di Dio, ma

suoi fedeli esecutori.

Vangelo: Marco 8,22-26

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ²²giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. ²³Allora, preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». ²⁴Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi, ed egli ci vide chiaramente e fu sanato, e vedeva a distanza ogni cosa. ²⁶E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Nella guarigione prodigiosa di questo cieco da parte di Gesù, si descrive in modo simbolico il passaggio dalla condizione di accecamento all'illuminazione, che con la Verità che è in Lui (in greco *aletheia*, *disvelamento*) Gesù sta operando in ciascuno dei suoi discepoli, perché lo riconoscano come il Messia, l'inviato da Dio in cui si adempie la speranza della promessa.

E' lo stesso miracolo che il Cristo deve compiere nella comunità cristiana, perché essa sappia riconoscere nel segno del pane la sua presenza di liberazione.

MEDITATIO

Essere «*pronti all'ascolto*», «*lenti a parlare*» e «*lenti all'ira*» rivela un cuore pacificato, capace perciò di accogliere la Parola che è stata seminata in lui. Ma è facile illudersi di essere cuori accoglienti e ascoltatori fedeli. La Parola accolta è Parola che si incarna; siamo chiamati pertanto a renderla visibile in noi rendendola operante attorno a noi; diversamente l'accoglienza e la fedeltà non emergono, e dunque non sono segno di fede.

Gesù conduce il cieco di Betsaida fuori dal villaggio e lo rende capace di vedere; poi però gli intima di «*non rientrare nel villaggio*». Ci troviamo ancora una volta di

fronte a un tema carissimo al Vangelo di Marco, quello del 'segreto messianico'.

Se anche noi siamo invitati a fare lo stesso percorso dell'uomo protagonista dell'episodio evangelico di oggi – ciechi, condotti fuori dal villaggio, chiamati a farci ascoltatori della parola di Gesù e a vedere – il segreto messianico è però svelato nel contesto in cui viviamo: è per noi tempo di rientrare nel villaggio ed essere epifania della Parola che abita in noi. Una «*parola di verità*» che porta «*a vedere a distanza ogni cosa*», a vederla nella luce autentica che consente di non travisarla scambiando «*alberi per uomini*».

ORATIO

Apri, Signore, il mio cuore,
perché con occhi nuovi
io veda la bellezza delle cose da te create
e sappia riconoscere in me e negli altri
l'immagine dell'uomo così come tu l'hai pensata.

Apri, Signore, il mio cuore
all'ascolto della tua parola,
perché io le resti fedele,
non come ascoltatore smemorato,
ma come uno che la mette in pratica.

CONTEMPLATIO

Se Dio è la ragione ultima del nostro cammino, possono pure arrivare tsunami e uragani: la nostra barca potrà sembrare sul punto di naufragare, ma potremo andare avanti, non in virtù della nostra forza, ma perché, malgrado le nostre debolezze, Dio

continua ad essere la ragione ultima della nostra vita, e sappiamo che ci sta accanto.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 29).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi teme il Signore abiterà nella sua casa» (Sal 14).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Creedere e ascoltare la parola di Dio è la stessa identica cosa.

Creedere è la capacità di percepire, al di là della 'verità' nostra propria, umano-mondana e personale, la verità assoluta del Dio che a noi si svela ed offre, e di lasciarla e farla valere come la verità più grande, che decide anche di noi. Chi crede, chi si designa credente, ha ormai detto di essere in grado di udire la parola di Dio. E chi vuole credere senza interna contraddizione, ossia chi anche afferma interiormente ciò che crede e che vuole possedere nella sua verità, chi insomma anche ama e spera, non ha bisogno di riflettere molto per capire che una fede senza amore è 'morta', è spoglia della sua interna vitalità, perché si è come rubata da sé.

Un uomo che seriamente crede che Dio è l'amore, e che si è sacrificato per noi su una croce, e che l'ha fatto perché ci ha amato ed eletto dall'eternità e destinato a un'eternità felice, come potrà un uomo simile, che ritiene seriamente vero tutto ciò, poi rifiutare amore a Dio o disperare dell'amore di Dio, come potrà considerare questo messaggio, questa parola che viene da Dio come giusta e valida, e al tempo stesso volere che sia invalida con altrettanta serietà, cioè con le sue azioni, invalida almeno per lui, almeno in questo momento o fino a quando è determinato a peccare?

Egli ha questa possibilità incomprensibile e 'impossibile': ma ce l'ha come la possibilità di contraddire quanto lui stesso ha posto ed affermato, e di essere perciò uno che contraddice se stesso, elimina se stesso e si dà fuoco. Chi in qualunque modo ha detto sì alla fede, magari soltanto nella vaga maniera di chi riconosce in fondo alla verità di Dio (oppure di un assoluto, divino, universale) un dominio sulla sua verità personale, costui dice sì a questa verità, l'ama e spera in essa; egli è un uditore della Parola, aperto o nascosto non importa.

(H.U. VON BALTHASAR, *Nella preghiera di Dio*, Milano 1997,24)

GIOVEDÌ (16 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Giacomo 2,1-9*

¹Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. ²Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro.

³Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: «Tu siediti qui comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti in piedi lì», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», ⁴non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?

⁵Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? ⁶Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? ⁷Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? ⁸Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: «amerai il prossimo tuo come te stesso», fate bene; ⁹ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori.

San Giacomo illustra che cosa si debba intendere per fede operosa ricorrendo ad un esempio vivace e concreto, che attinge alla quotidianità della vita comunitaria.

Un connotato essenziale contraddistingue quella fede: la capacità di accogliere il povero. Essa, se è autentica, non rifiuta qualcuno per come si presenta, non si

lascia impressionare dall'aspetto.

L'esempio portato nei vv. 2-4, se letto al rovescio, dimostra con ogni evidenza quanto sia facile, anche per i cristiani, onorare le persone importanti e disprezzare il «piccolo», chi è bisognoso di tutto. Non è questo il modo di agire di Dio. Giacomo lo richiama introducendo il suo dire con un verbo tanto importante: «Ascoltate, fratelli miei carissimi». Ascoltate, fate attenzione alle vie di Dio che non sono le vostre.

Vangelo: *Marco 8,27-33*

In quel tempo, ²⁷Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

³¹E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. ³²Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. ³³Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Nel brano proposto il mistero riguardante la persona di Gesù trova una sua prima

precisa chiarificazione. In mezzo a Israele Egli è ormai riconosciuto non soltanto come un profeta, ma come il più grande di essi, il precursore dei tempi messianici.

Gesù, però, non si accontenta delle risposte della gente, e vuole sapere che cosa pensano di lui i suoi discepoli. A Pietro è dato dallo Spirito di riconoscere e manifestare che Gesù è il Messia, il Cristo, l'Unto di Dio. E ancora una volta viene imposto "severamente" a Pietro e a tutti gli apostoli quel silenzio che ricorre in Marco, e che nell'esegesi prende il nome di 'segreto messianico'.

Nel momento in cui Gesù si rivelerà come il Servo sofferente - quello stesso profetizzato nei carmi del profeta Geremia - diventerà finalmente chiaro ai discepoli, e potrà essere manifestato apertamente, cosa sia chiesto a ogni vero cristiano, a ogni vero

seguace del Cristo: percorrere la via della croce. Fino ad allora grandi difficoltà e paure toccano gli apostoli quando Gesù accenna alla sua passione, e lo stesso Pietro, che sembra aver colto il mistero di Gesù, è anche il primo a manifestare lo scandalo di fronte alla via sconcertante che gli viene annunciata. Gesù, però, lo riconduce all'ordine, e letteralmente gli dice: «*Passa dietro di me, seguimi*».

È questa la posizione giusta a cui l'ascolto costante della Parola ci educa e ci conduce, perché la venuta di Cristo tra noi non sia vanificata dal nostro orgoglio, dal nostro desiderio, palese o inconscio, di ridimensionare Cristo a misura delle nostre attese, anche di quelle gloriose. Quanto più aumenta la conoscenza di lui, tanto più siamo chiamati a divenire partecipi del suo mistero di croce, che è mistero d'amore.

MEDITATIO

“E voi chi dite che io sia?”.

L'interrogativo è urgente ed è bene che ognuno di noi si scuota dal torpore, e vi risponda con sincerità. Perché la fede è sì un dono di Dio, ma non è un'eredità scontata che si ottiene e si gode una volta

per tutte: essa esige da noi fatica e impegno, e si rinvigorisce nel desiderio di rafforzarla, nella preghiera sincera a Colui che può donarla in abbondanza e renderla più forte di qualunque non senso dell'esistenza.

ORATIO

Signore, tu mi hai sedotto
E io mi sono lasciato sedurre.
Se mai in qualche tempo avessi voluto resisterti,
ora mai più posso separarmi da te.
Benedetto il giorno che,
pauroso e tremante,
figlio delle mie paure,
a te che mi chiedevi “vieni”
ho risposto “eccomi”.

(GENNARO MATINO)

CONTEMPLATIO

Fede e Zelo sintetizzano l'essenziale del Vangelo: amare Dio e amare il prossimo. Personalmente sono convinto del fatto che qui sta il cuore non solo della nostra

vocazione di Fratello, ma anche della Vita Religiosa.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 32).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il povero è profetico. Grida. Ci chiama a cambiare, ad abbandonare i nostri egoismi per aprirci alla condivisione. Che cosa chiede? Di essere riconosciuto come una persona, come te e me, e di essere amato con un amore che non è sentimentalismo ma impegno.

Il povero aspetta un incontro fatto di gratuità e di amore, dove sia riconosciuto e non si abbia paura di 'perdere tempo' insieme. Cerca una relazione che comprenda qualcosa di assoluto, un impegno. Ma, da parte nostra, si ha paura di amare, perché amare è impegnarsi con le persone, è far morire qualcosa di sé: agi, comodità, ricchezze, impiego del proprio tempo, svaghi, cultura, reputazione, successo, e forse le proprie amicizie. Il grido del povero è esigente. E noi non abbiamo tempo.

Il povero è profetico. Invita al cambiamento. Chiama a un nuovo stile di vita. Chiama all'incontro e alla festa, alla condivisione e al perdono. Il ricco invece ha paura e si rinchiede nella sua ricchezza e nella sua solitudine, nella sua iperattività e nei suoi svaghi. Per uscire dalla solitudine, dalla prigione nella quale si è rinchiuso, il ricco ha bisogno del povero. Il povero lo disturba, ma se il ricco si lascia disturbare, allora può accadere il miracolo. Il povero penetra attraverso le sbarre della sua prigione. Lo sguardo del povero penetra nel suo cuore per risvegliarlo alla vita. E l'incontro.

Se il ricco, colpito nell'intimo, si lascia trasportare dal richiamo del povero, scopre a poco a poco una forza, un'energia nascosta, più profonda delle sue conoscenze e delle sue capacità d'azione. Scopre la potenza del suo cuore fatto per l'incontro, per il servizio e per essere segno dell'amore di Dio. Scopre la potenza della tenerezza, della bontà, della pazienza, del perdono, della gioia e della celebrazione! Una sorgente fino allora sepolta comincia a zampillare.

Gesù è venuto ad abitare sulla nostra terra con uomini e donne poveri. E chiede ai suoi discepoli di seguirlo, di andare incontro ai poveri, di lasciarsi formare da loro, di dar loro il cuore. Essi ricevono allora un dono prezioso: l'amore del cuore del povero, riflesso dell'amore del cuore del povero che è Gesù, e sono colmati. Facendosi 'accoglienza', vivendo una relazione con il povero, si scopre la dimensione contemplativa dell'amore.

(J. VANIER, *Dietro il povero, Gesù*, Padova 1985, 8-23, *passim*)

VENERDÌ (17 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Giacomo 2,14-24.26

¹⁴Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano, ¹⁶e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non dà loro il necessario per il corpo, che giova? ¹⁷Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. ¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. ¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! ²⁰Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? ²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²²Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta, ²³e si compì la Scrittura che dice: "E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia", e fu chiamato amico di Dio. ²⁴Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. ²⁶Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

La lettera di Giacomo, che leggiamo in questi giorni, prosegue nella sua preziosa riflessione sul rapporto fede-opere. Non si tratta di dare una definizione della fede in sé - realtà ben nota ai cristiani della comunità di Giacomo - quanto di mostrare che essa non può esistere senza manifestarsi in un agire conseguente.

Nel suo argomentare incalzante e pieno di domande che coinvolgono l'ascoltatore, Giacomo fa l'esempio di quei credenti che presumono di congedare in pace i fratelli bisognosi di tutto senza offrire loro il necessario. Non è questa un'assurdità? Tale è anche la fede non operosa. È un cadavere. Fede e opere sono inscindibili.

Non è sufficiente, infatti, una fede proclamata solo a parole. L'affermazione della lettera è molto forte e sempre attuale. Non basta dire di credere per essere cristiani: anche i demoni credono per conoscenza intellettuale che «Dio è uno solo» (v. 19). Questo accostamento svela un pericolo: che la fede diventi diabolico strumento di giudizio e di distruzione dell'altro. Il credente vero, come Abramo, attesta nelle opere quanto conosce, perché - viene ancora ribadito - «la fede senza le opere è morta»(v. 26), è come un corpo inanimato, e, pertanto, non esiste.

Vangelo: Marco 8,34-9,1

In quel tempo, ^{8.34}convocata la folla insieme ai suoi discepoli, Gesù disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. ³⁶Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? ³⁷E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? ³⁸Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche

il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi». ^{9.1}E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza»:

“Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.” Per Gesù, e quindi pure per il suo discepolo, la strada della salvezza passa attraverso la croce, la rinuncia e la morte. E' questa la verità sulla vita dell'uomo, una verità dolorosa ma luminosa, perché non è l'ultima parola: la

sofferenza è un momento, il più alto dell'esistenza del Cristo, in cui Egli si è fatto simile all'uomo proprio là dove l'uomo sente di essere abbandonato da Dio, ma è il momento necessario e culminante di un Passaggio di salvezza che conduce verso la felicità piena.

Questo principio non si basa su una legge astratta, ma sulla sorte concreta vissuta dallo stesso Gesù, di morte e di resurrezione: solo lui è norma per il cristiano.

MEDITATIO

Gesù chiama la folla: chiama proprio tutti, ciascuno di noi e insieme, per ribadire che non si può vivere da pavidetti discepoli nel compromesso.

La fede è viva quando si concretizza nelle opere; altrimenti è morta in noi che siamo vivi solo in apparenza. Chi infatti non sa amare Cristo e i fratelli più di se stesso, antepoendoli momento per momento al

proprio egoismo, si accorgerà di essere passato accanto alla vita senza averla mai gustata, e alla fine si renderà conto di non riuscire a salvare i propri giorni. Questi infatti si consumeranno inesorabilmente senza che egli abbia saputo prendere parte alla festa dell'amore, già iniziata sulla terra nella condivisione dell'amore e del dono della salvezza.

ORATIO

Donaci, o Dio, la sapienza del cuore
che ci permetta di capire
che cosa ci giova davvero per l'eternità.
Accresci in noi una fede sincera
che si traduca in opere coraggiose
e nella capacità di soccorrere i nostri fratelli.

Donaci una fede salda
che di fronte ad ogni prova, come luce,
ci guidi a seguire Gesù, tuo Figlio,
sul suo cammino di umiltà e di servizio
così diverso da ciò che il mondo apprezza.

Fa' che per dono dello Spirito
fin d'ora gustiamo in noi la gioia del tuo regno di amore
nell'unità con Cristo e con i Tuoi santi.

CONTEMPLATIO

Mi consacro fundamentalmente per Cristo. E per Cristo, alla maniera di San Paolo, si bruciano i giorni e le notti per il Vangelo. Nello stesso modo in cui i figli di Zebedeo lasciano la loro barca e le loro reti, o Matteo il suo banco e i suoi conti, perché sono stati catturati da Gesù che passava, così anche

noi facciamo la nostra consacrazione perché abbiamo incontrato Cristo e perché Lui ci ha catturato.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 33).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi là Parola:

«*Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?*» (Mc ,36).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Se usciamo da noi stessi, chi incontriamo?», chiede il vescovo Teofane il Recluso e dà subito egli medesimo la risposta: «Incontriamo Dio e il prossimo». Questa è la vera ragione per la quale il rinnegamento di sé è una condizione - e la principale - che si deve porre colui che cerca la salvezza nel Cristo: così il centro di gravità del nostro essere si sposta da noi al Cristo, e il Cristo è, ad un tempo, Dio e il nostro prossimo. Finché ciò non sarà fatto, tutti i nostri tentativi in tal senso sono falsati alla base, perché sono *nostri* e procedono dal desiderio di piacere a noi stessi. È assolutamente necessario capire bene questo, altrimenti rischiamo di andare con facilità fuori strada, impegnandoci nella via di una cosiddetta dedizione agli altri e in opere bene intenzionate, ma che ci riportano inevitabilmente nella palude della nostra personale soddisfazione.

L'indaffararsi, sotto tutte le forme, è un terribile veleno. Scandaglia il tuo cuore, esaminati con diligenza, e dovrai riconoscere che molte attività in cui ti sembra di profonderti per gli altri, in realtà provengono dal bisogno di stordire la coscienza; la loro vera fonte è la nostra invincibile tendenza a cercare ciò che ci piace e ci soddisfa. No! Il Dio d'amore, di pace e di totale sacrificio non può essere là dove si cerca la propria soddisfazione, nell'agitazione e nel darsi da fare, anche sotto nobili pretesti.

Ecco un principio di discernimento: se la pace del tuo spirito è turbata, se sei scoraggiato o un po' irritato perché una ragione qualunque ti ha obbligato a rinunciare ad un'opera buona che avevi progettato, questo ti mostra che la sorgente era torbida. È impensabile che Dio incontri un ostacolo. Ora, un atto veramente disinteressato non è *mio*; è *di Dio*. Quindi non può trovare intralci. Per colui che ha scoperto la via stretta che conduce alla vita, cioè a Dio, non rimane che un solo ostacolo possibile: la propria volontà peccatrice. Se egli vuoi fare qualcosa e non riesce a condurla in porto, perché dovrebbe rattristarsi? Del resto, egli non fa più progetti (cfr. Gc 4,13-16).

Ma questo è un altro segreto dei santi.

(T. COLLIANDER, *Il cammino dell'asceta*, Brescia 1987,23-25, *passim*).

SABATO (18 febbraio 2006)

(VI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Giacomo 3,1-10*

¹Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, ²poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. ³Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. ⁴Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. ⁵Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! ⁶Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. ⁷Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ⁸ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. ⁹Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. ¹⁰È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non deve essere così, fratelli miei!

La fede si manifesta nell'operare e anche nel dire. Infatti parlare con verità e coerenza è per il credente segno di una fede sincera.

Efficacissimi gli esempi del morso e del timone: la lingua, pur essendo un piccolo membro, è in grado di dirigere l'uomo. Con

il terzo paragone (v. 5) l'attenzione si sposta sui pericoli di una lingua non controllata, di cui viene considerata la potente carica distruttrice.

L'ambiguità nel parlare è come un fuoco (cfr. *Pro* 16,27), come una fiamma infernale che una volta ospitata dentro di noi distrugge l'intera vita. Colpisce la veemenza con cui l'Apostolo presenta l'aspetto negativo dell'«indomabile» lingua, detta «male ribelle», «piena di veleno mortale» (v. 7). C'è di che essere dolorosamente sorpresi se con la stessa lingua possiamo benedire il Padre e maledire i nostri fratelli. Il testo suona duro per noi abituati a riportare tutto a dimensioni accomodanti. Ma è questo lo scandalo della Parola di Dio, Parola di Verità.

Vangelo: *Marco 9,2-13*

In quel tempo, ²Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè, e discorrevano con Gesù.

⁵Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. ⁷Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». ⁸E subito

guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. ¹⁰Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. ¹¹E lo interrogarono: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». ¹²Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. ¹³Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».

Il racconto della trasfigurazione va collocato nel *Vangelo di Marco* all'interno di un preciso svolgimento. Avviene dopo la professione di fede da parte di Pietro e subito dopo l'annuncio della croce, perciò è un evento che costituisce il sigillo ufficiale posto dal Padre alla missione del Figlio.

Gesù sta per donare la propria vita; l'anticipo della gloria lo conferma nel cammino verso Gerusalemme e rassicura i discepoli chiamati a condividere lo stesso

destino del Maestro. Nel racconto sono presenti gli elementi tipici di una teofania: il monte alto, la gloria, la nube luminosa, le tende, la voce.

La presenza di Mosè e di Elia confermano che Gesù è il profeta definitivo e il Messia atteso. La voce che si ode non è diretta solo al Figlio, come nel battesimo, ma anche agli astanti, e costituisce la presentazione ufficiale che il Padre fa dapprima ai discepoli, che saranno chiamati ad essere testimoni dell'agonia.

Il destino di Gesù si va compiendo, il segreto messianico è confermato, ma con un limite di tempo: va mantenuto fino alla risurrezione. Fino ad allora i discepoli non potranno rivelarlo essenzialmente perché non avranno la forza di una fede incrollabile rispetto ad esso: pur essendo stati testimoni privilegiati dell'intimità filiale di Gesù con il Padre e con i grandi amici di Dio dell'Antico Testamento, Pietro, Giacomo e Giovanni non riescono ancora a credere pienamente che il Messia debba morire e solo dopo risorgere.

MEDITATIO

Possiamo cogliere un elemento comune nei due brani che la liturgia oggi ci propone. Nella prima lettura Giacomo, con un tono che quasi urta la nostra sensibilità, mette in guardia dai pericoli della lingua, piccolo muscolo capace di provocare enormi danni, arma micidiale e potente pronta sempre a spandere il suo veleno mortifero. Anche il vangelo insiste sulla dialettica parole-silenzio. L'evangelista stesso commenta la proposta di Pietro di costruire

tre tende affermando che «*non sapeva che cosa dire*». E Gesù in modo categorico rinnova ai suoi discepoli il comando di non dire nulla di quanto hanno veduto sull'alto monte fino a che egli non sia risorto da morte.

Si tratta solo di una misura di prudenza legata alla circostanza, oppure si può trovare in tale comando un'indicazione valida per noi, oggi?

ORATIO

O Signore,
fa' che diveniamo sempre più responsabili di ogni parola che pronunciamo,
poiché di essa tu ci chiederai conto.
Donaci labbra pure che non iniettino nei cuori veleno di morte:
è così facile uccidere i fratelli senza neppure rendersene conto!
Donaci anche un cuore silenzioso,
capace di custodire il mistero del Verbo della vita,
perché solo se siamo attenti a lui
potremo imparare a conoscerlo in verità e a seguirlo nel suo cammino.

CONTEMPLATIO

La Trasfigurazione è un segno del potere di trasformazione che Gesù ci offre. Un invito ad ascoltarlo e a seguirlo fino alle ultime conseguenze, un esigente invito a

conformarci a Lui.

(FR. ALVARO RODRIGUEZ E., *Lettera Pastorale ai Fratelli* 2005, 39).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Poni, Signore, una custodia alle mie labbra» (Sal 140,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non si riconosce più nel silenzio la sua essenziale relazione con la Parola, l'umile ammutolire del singolo davanti alla parola di Dio. Ognuno di noi tace prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti verso la Parola, com'è un bambino tace quando entra nella stanza del padre. Ognuno di noi tace dopo l'ascolto della Parola, perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Ognuno di noi tace la mattina presto, perché Dio deve avere la prima parola, e tace prima di coricarsi, perché l'ultima parola appartiene a Dio. Tace solo per amore della Parola, cioè proprio per non disonorarla, ma per onorarla e riceverla come si deve. Tacere, infine, non vuol dire altro che aspettare la parola di Dio e venire via, dopo averla ascoltata, con la sua benedizione.

Ognuno per propria esperienza sa che è necessario imparare a tacere in questo tempo in cui predomina il parlare; e che si tratta appunto di imparare "a tacere" veramente, a far silenzio nel proprio intimo, a fermare una volta la propria lingua: questo non è altro che la naturale

semplice conseguenza del silenzio spirituale.

Ma il saper tacere di fronte alla Parola eserciterà il suo influsso su tutta la giornata. Se abbiamo imparato a tacere di fronte alla Parola, impareremo pure a usare rettamente del silenzio e delle parole durante la nostra giornata.

C'è un modo di tacere proibito, compiacente di se stesso, superbo, offensivo. Già da questo vediamo che non si può mai pensare ad un silenzio in sé. Il silenzio del cristiano è un silenzio intento ad ascoltare, un silenzio umile, che, per amore di umiltà, può anche essere interrotto in qualunque momento. È il silenzio vincolato alla Parola. A questo pensa Thomas Kempis quando dice: «Nessuno parla con più certezza di colui che tace volentieri».

Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di chiarificazione, di purificazione, di concentrazione sulle cose essenziali. Questo è anche un dato di fatto profano. Ma il silenzio prima di ascoltare la Parola porta a saper ascoltare veramente, e perciò la Parola pure ci parlerà al momento opportuno.

(D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Brescia 1979, 104s.)